

**Guido Ariano, Gianfranco Mariconti, Edoardo Meazzi:**  
**resistenti della lotta per la libertà**

Siamo talvolta sfiorati dal dubbio sulla capacità della nostra società di fare della memoria una componente imprescindibile del suo vissuto, un nucleo vitale cui ispirarsi. Molte tragedie insanguinano i nostri giorni, offendendo la dignità umana di milioni di persone, per cui ci domandiamo se la memoria del passato è ancora vitale per l'uomo contemporaneo. Ciononostante non possiamo desistere dal dedicare energie e risorse al dovere di alimentare la conoscenza del passato, nella speranza che questo abbia a incidere sulle scelte del presente.

Prima ancora delle grandi narrazioni scritte dell'epica e dei libri sacri, la pietra è stata assunta come simbolo di memoria imperitura: la tradizione classico-pagana e quella ebraico-cristiana hanno inciso nella pietra la memoria di eventi e di persone che avevano contribuito alla crescita della propria comunità.

Anche dopo la seconda guerra mondiale si è sentito un impellente bisogno di tramandare il ricordo di chi aveva sacrificato la vita per mettere fine a un periodo di violenza e di negazione dei diritti e per aprire un'età di pace, di libertà, di diritti per tutti. Era stato un bisogno espresso in maniera talmente forte da parenti e amici dei caduti per la libertà che le autorità comunali nei primi tempi faticarono a coordinarlo: anzitutto si intervenne sul cambio di nomi di vie e di piazze che ricordavano fatti e uomini del fascismo, poi si cominciò a collocare lapidi a ricordo degli eventi resistenziali e delle vittime della violenza nazifascista. Nei decenni seguenti furono innalzati monumenti dedicati ai resistenti e alla lotta di liberazione.

Noi questa mattina ci poniamo nel solco di questa tradizione: scopriamo una lapide con i nomi di tre concittadini, che quando erano giovani, hanno scelto di schierarsi contro la dittatura, contro il nazifascismo. Erano giovani che non erano costretti a tali scelte: non avevano obblighi di leva, avrebbero potuto continuare a svolgere la loro vita di studio e di lavoro. Ma sentirono dentro di sé l'indignazione per come andava l'Italia: vedevano il nostro Paese che stava perdendo la guerra, che aveva perduto il proprio onore calpestando la libertà di altri popoli, vedevano un Paese che stava perdendo se stesso, la propria anima e la propria storia, e sentirono dentro di sé il bisogno di fare qualcosa, di non rassegnarsi; sentirono l'urgenza di uno scatto morale, di una rivolta. Dirà un grande resistente, Teresio Olivelli, loro coetaneo: "Non ci sentimmo mai così liberi come quando scoprimmo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci". Questo sentivano Guido, Edoardo, Gianfranco, nell'estate 1943: avevano 23, 19, 17 anni. Guido ed Edoardo erano universitari, Gianfranco un apprendista operaio. Guido ed Edoardo erano figli di famiglie della media borghesia, Gianfranco figlio di una famiglia proletaria. Avrebbero potuto godersi quel poco che era loro permesso in tempo di guerra, tempo di sacrifici per quasi tutti. Invece scelsero di

occuparsi del proprio Paese che si stava perdendo: sentirono dentro di sé - come il protagonista del romanzo “Conversazione in Sicilia” di Elio Vittorini - che ci voleva “una nuova coscienza e nuovi doveri da compiere per sentirsi in pace”. E così Guido e Gianfranco, dopo l'inizio dell'occupazione nazista, presero la via della montagna: e quando un'esperienza si concludeva, ne intraprendevano altre, indomiti, con il solo intento di non desistere mai. Edoardo rimase a Lodi, ma si interrogò con i suoi amici su cosa si poteva fare per dare un segnale di riscatto, di rivolta, di non rassegnazione: stampò carte d'identità false, cercò di spronare il CLN all'azione, partecipò a produrre stampa clandestina, aiutò ricercati a raggiungere il confine svizzero, senza calcolare che la deportazione di suo padre era già un prezzo che la sua famiglia stava pagando e che lo esonerava dal rischiare personalmente. Edoardo e Gianfranco subirono anche l'esperienza più terribile di quei 20 mesi di lotta, quella del lager, senza mai perdere la forza di resistere, di opporsi all'ignominia, di restare umani in un contesto di quotidiana offesa alla dignità umana. Per uomini come loro vale quello che ha scritto un altro grande resistente, padre Davide Maria Turollo: “Beati quelli che sanno resistere”.

Erano giovani, erano liberi, non erano stati schedati dal regime fascista, avrebbero potuto pensare solo a se stessi: non gli bastò, non se lo permisero. Osarono agire, compromettersi, pagare il prezzo della loro rivolta, della loro lotta per la libertà. E una volta tornati alle loro case, a fine guerra, continuarono a impegnarsi nella società civile: Guido come professionista, si assunse anche l'impegno nella politica; Edoardo si fece imprenditore, creando posti di lavoro; Gianfranco come operaio, sempre però attento ai processi di crescita sociale e soprattutto portando la sua testimonianza di ex deportato ai giovani del Lodigiano, del Pavese e del Milanese.

Abbiamo inciso i loro nomi sulla pietra qui nella scuola frequentata da Guido e Edoardo, la scuola che un secolo prima era stata frequentata da un altro giovane appassionato di libertà, Tito Speri, il cui nome e il cui sacrificio della vita è qui ricordato.

Abbiamo inciso nella pietra i nomi di Guido, Edoardo, Gianfranco, perché resti il loro ricordo, perché ispirino ai giovani di oggi e a tutti i cittadini la passione per ideali alti e generosi: l'amore per la libertà, la giustizia, la democrazia.

Ercole Ongaro

Chiostro del Liceo “P. Verri”, 19 aprile 2015 / 70 della Liberazione